

CENTRO DI STUDI ROMANISTICI VINCENZO ARANGIO-RUIZ

OPVSCVLA

IV

UNIVERSITÀ DI NAPOLI FEDERICO II



Antonio Guarino

Vi confesso che sono un po' imbarazzato - anzi, voglio dire la verità, sono commosso - nel parlare di Amirante. Perché a Luigi Amirante mi ha legato una consuetudine di anni ed anni, non di semplice conoscenza, non di sola amicizia e di temporanei contrasti, ma di vita in comune e di vita universitaria. Eravamo entrambi, come lo stesso De Martino, allievi di Maestri, che, da noi frequentati chi più chi meno, erano tutti riveriti (e seguiti) come esempi, Solazzi ed Arangio-Ruiz in particolare.

Io non vi dirò di Amirante come Maestro. Ascolterete nel pomeriggio la commemorazione che ne farà il Preside della nostra Facoltà, Luigi Labruna, suo degnissimo successore nella prima cattedra di Storia del diritto romano. E avverto subito, non per modestia ma per sincerità, che, se oggi pomeriggio di Amirante si parlerà come uomo al proscenio della vita universitaria napoletana, nazionale ed anche internazionale, non potrò unirmi ai suoi maestri nei ringraziamenti che solitamente si fanno, se ancor vivi, venendo al proscenio quando la rappresentazione è terminata. Del resto, io non sono un Preside di Facoltà, non sono un maestro, non sono un'autorità di alcun genere. Sono solo uno che ha svolto in tutta la sua vita una modesta attività che non richiede, che esclude anzi la venuta al proscenio. L'attività, per chi si intende di teatro, del "buttafuori", di colui che, al momento opportuno, spinge l'attore sulla scena. Qualche volta di "trovarobe", altra importantissima, se pur modesta, funzione per chi conosce la vita teatrale. Forse, altre volte ancora, l'attività di "suggeritore", ma non di suggeritore all'antica maniera, di quelli che stavano nel covo apposito del proscenio, bensì di suggeritore come usano i registi di oggi, vale a dire di quello che, nascosto tra le quinte, dà opportunamente la battuta. Questa attività, sì, credo di averla modestamente esercitata per qualcuno tra i presenti e, purtroppo, anche tra gli assenti. L'ho esercitata, ritengo, anche con Amirante.

Ci separava una distanza di anni minima, dieci circa. Senonché, io ero il professore già in cattedra, egli era lo studente che si laureava e che iniziava a fare carriera, nel lontano 1946. Quindi fra noi (anche perché io sono formalista, o magari molto timido) esisteva una distanza, un distacco, in forza del quale io

l'ho chiamato sempre "Amirante", ed egli mi ha sempre chiamato "professore". E l'ho conosciuto, sì, ma non in tutti i suoi aspetti. L'ho praticato nella vita universitaria, nell'ambito dell'Università, all'interno di questa nostra consociazione, ignorandone o conoscendone soltanto a tratti altri lati della personalità. Anche perché non li volevo sapere, anche perché mi sono sempre puntigliosamente limitato, se non richiesto, al mio compito universitario. Per esempio, io non ho mai invitato a pranzo Amirante, né Amirante ha mai fatto un invito a pranzo a me, neppure quello rituale che si faceva per la conseguita libera docenza.

Sempre a titolo di esempio, io so, per sentito dire (per sentito dire anche da lui qualche volta) che egli amava molto, in letteratura, Montale e Unamuno. Unamuno, un incolto come me è in grado di riconoscerlo con una certa facilità perché è un autore sempre agitato e che parla sempre della vita, lo si sa, come anticipazione della morte, come "agonia" egli dice. Ma ogni sospetta citazione di Montale da parte di Amirante, grande conoscitore di "Ossi di seppia", francamente mi turbava, mi metteva in imbarazzo, perché, come ben sapete, di Montale (parla sempre l'incolto) un verso, certe volte, pare soltanto un insieme di parole ordinarie. Bisogna, questo verso, immetterlo nella composizione poetica, ed allora acquista il suo valore, il suo splendore. Ero, quindi, sempre un po' timoroso che Amirante, dicendo, che so, "e così esisti", profferisse una battuta qualunque o si riferisse invece a Dora Markus ("Non so come stremata tu resisti/ in questo lago d'indifferenza ch'è il tuo cuore; forse / ti salva un amuleto che tu tieni / vicino alla matita delle labbra, / al piumino, alla lima: un topo bianco / d'avorio; e così esisti !").

Ci fu solo un luogo nel quale ci incontrammo al di fuori dell'Università, attrattivi dai coincidenti gusti in materia di letteratura e particolarmente di letteratura teatrale. Vi era a Napoli un circolo, purtroppo rapidamente estinto, dovuto ad una gentile signorina, Noretta Soprano, in cui si riunivano gli amanti della cultura. Periodicamente, nello Studio Soprano, in Largo Ferrantina. Questa sorta di cenacolo si chiamava "l'Atollo". Vi fui invitato anch'io, talvolta anche per parlarvi, e non per ascoltare. E fu proprio a "l'Atollo" che mi accorsi dell'esistenza di un Amirante che io conoscevo solo come studioso, ma che era anche amante del teatro e della critica teatrale. Ho qui dei titoli di sue conversazioni: nel 48/49, "Il teatro contemporaneo"; nel 50/51,

"Appunti per la teoria e la storia della regia teatrale"; nel 52/53 (tutti quelli che hanno conosciuto Amirante, ora lo riconosceranno subito), "La critica inconcludente". Questi suoi interventi non mi aiutarono molto ad intuire di preciso quali idee politiche egli avesse. Che non fosse un apolitico vegetale lo avevo dedotto dal fatto che lo vedevo spesso a piazza dei Martiri o in via Carducci in un gruppo vocante di persone, capeggiate da Chinchino Compagna, tutti strapieni di giornali e tutti piuttosto, anzi molto, agitati. Mi parve evidente che fosse un meridionalista, di tendenze giacobine, ma di radici liberali. Ma quando, nel 1950-1952, fui incaricato di organizzare i servizi giornalistici della Rai per la redazione napoletana, e, sapendo Amirante conoscitore di teatro, proposi il suo nome come critico teatrale, vi fu una violentissima levata di scudi degli alti papaveri di Napoli e Roma. Perché? Appresi allora: perché Amirante era "comunista". Comunista in quegli anni (lo dico per i più giovani che non ricordano quei simpatici tempi) voleva dire portatore di AIDS ai giorni nostri. Amirante era dunque affetto da un virus mortale e, come comunista, me lo bocciarono. Io stesso fui avvertito, redarguito, forse sospettato. Comunque, il capitolo Amirante fu chiuso in Rai prima ancora di essere aperto. Il Radiogiornale non lo ebbe come membro (o meglio, nel cauto linguaggio di allora, come componente).

Quanto al sociale, mi è parso di capire che Amirante fosse cattolico, ma sta di fatto che non lo metteva in mostra. Non l'ho mai visto entrare in una chiesa; se lo faceva era alle sei della mattina, ora in cui un gentiluomo come me è ancora a letto. Di più non posso dirvi se non questo (ed è una confidenza che vi faccio). Una volta fui avvicinato da amici per sapere se Amirante fosse un buon partito dal punto di vista matrimoniale. Mi si chiese, in pratica, se lo consigliavo come marito. Non mi compromisi. Mi limitai a dire che non lo conoscevo abbastanza, ma che mi risultava in genere, che i professori di diritto romano non è che siano molto graditi dalle loro mogli.

Ma Amirante romanista, quello io l'ho conosciuto bene e da vicino, perché abbiamo lavorato insieme ed io ho collaborato abbastanza fervidamente con lui. Amirante aveva, come studioso, il dono che Bertold Brecht ha chiamato dello straniamento. Come me, aveva la tendenza ad estraniarsi di tanto in tanto dall'argomento che studiava. Ad un certo punto lo poneva dinnanzi

a sé e lo guardava dal di fuori, proprio come Brecht voleva che il pubblico guardasse i suoi lavori.

Dopo che Amirante, nel 1946, ebbe conseguita la laurea, si presentò il problema di un primo articolo da pubblicare nella raccolta in onore di Siro Solazzi, che io, più o meno bene, stavo curando. L'articolo trattava del concetto unitario di *auctoritas* e, se anche andava in cerca di una unitarietà originale difficile da dimostrare, anzi addirittura indimostrabile, era però acutissimo, pieno di osservazioni sagaci. Era già la prima prova della sua alta capacità scientifica.

La seconda prova Amirante la dette, ed anche quella volta collaborai con lui, con il libro su *captivitas* e *postliminium*, che gli valse la libera docenza nel 1951. La pubblicazione fu da lui passionatamente, quasi drammaticamente vissuta, perché egli non sapeva decidersi in ordine alla situazione dei rapporti giuridici al ritorno del prigioniero, se di reviviscenza dei vecchi rapporti già estinti o di espansione di rapporti in pendenza. Ecco forse il motivo per cui sul tema della pendenza (o della reviviscenza?) egli è tornato poi, in un lungo arco di tempo e con vari studi, tanto spesso. Lo attirava, come il Raskolnikov di Dostojevskij, quello che per lui era (forse sì, forse no) il luogo del delitto.

Successivamente vennero le ricerche sul giuramento *ante litem contestatam*. Egli si convinse, dopo torturanti ricerche, che il giuramento non avesse alcun valore, in periodo classico, al di fuori del processo, ma lo avesse solo se reso davanti al pretore: lo imponeva la logica del processo formulare così come descritto da Gaio. Senonché ecco esplodere, a manoscritto compiuto, una vera e propria, se pur piccola, tragedia della vita di Amirante. Il maestro di Amirante, Lauria, persona acutissima ma dal carattere imprevedibile, lesse il manoscritto solo al momento della pubblicazione e ne rifiutò la firma di garanzia, sostenendo (non a torto) che Amirante avesse esagerato nel prestar fede alla logica del processo gaiano, anziché alle numerose attestazioni in senso difforme emergenti dai testi dei giuristi severiani (tutti largamente interpolati, secondo Amirante) accolti nei Digesti di Giustiniano. Fu in quella occasione che mi trovai ad affrontare uno dei grossi dilemmi davanti ai quali ci pone la missione universitaria. Convinto, non tanto delle tesi di Amirante, bensì della onestà delle stesse, andai da Lauria e con il dovuto garbo mi assunsi la re-

sponsabilità di dirgli che, pur se le teorie non erano forse condivisibili, la firma di garanzia andava data. Al suo rifiuto, la firma la detti io, ed il libro di Amirante fu pubblicato con l'“approvazione del professore Guarino”, previa ovviamente l'autorizzazione ufficiosa datami, a denti piuttosto stretti, da Lauria.

Era il 1954. Amirante, temperamento impetuoso, si illuse di vincere il suo primo concorso. Ma io, che ero in commissione, dovevo pur tener conto della produzione quantitativamente maggiore degli altri candidati. Dovevo pur difendere il mio allievo catanese Di Paola dagli attacchi memorabili che gli mosse, niente meno, Emilio Betti. Dovevo pur vincere le resistenze suscitate negli altri commissari, come già in Lauria, dagli ardimenti interpolazionistici di Amirante. A farla breve, per Amirante riuscii solo ad ottenere la relazione favorevole che gli sarebbe stata di aiuto, di presentazione, al successivo concorso. La cosa a lui non piacque, al punto che addirittura mi tolse per un po' di tempo il saluto, anche se lo fece a suo modo (perché aveva un gran rispetto per l'autorità universitaria), cioè cambiando strada per non salutarmi. Vennero persone a dirmi che Amirante non parlava bene di me negli ambienti di piazza dei Martiri e mi definiva spesso e volentieri come faceva Totò in una famosa sequenza sul duello: “un fendente di qua, un fendente di là e poi tutta una quantità di fendenti...”.

Nel 1958, comunque, Amirante vinse il concorso, con i suoi eccellenti studi in materia di *locatio-conductio*, la cui gestazione, pagina dopo pagina, fu vissuta da me, come supporter, accanto a lui. Fu chiamato a Ferrara, iniziando quel periodo trentennale di lontananza da Napoli, o almeno dal nostro gruppo romanistico, del quale vi ha parlato De Martino: periodo che durò sino al 1981. In questo periodo si affezionò tanto alla vita accademica che, divenuto preside a Ferrara, ingaggiò lotte furibonde con il rettore (con i rettori bisogna lottare sempre e fieramente fino all'ultimo sangue: anche se non sapete quale colpa abbiano commessa, essi lo sanno). Fu tanto apprezzato dagli studenti estensi, che, spesso, lo attendevano alla stazione ferroviaria proveniente da Napoli. Da Ferrara, poi, passò a Salerno, dove fu preside e rettore. E da preside, e da rettore, lottò anche qui contro tutti.

Alla fine, quella degenerazione “amministrativa” che gli aveva impedito di studiare, inducendolo ad enunciare la teoria che

"un preside ed un rettore non debbono studiare, perché devono fare il preside ed il rettore e basta", svariò. Egli, allora, scoprì, come succede ai vecchi giusromanisti, il diritto arcaico. Si dedicò allo studio del periodo arcaico dal punto di vista della storia costituzionale, spinto anche dalla lettura della grande opera che era stata realizzata da Francesco De Martino sulla costituzione di Roma. Scrisse cose buone, cioè degne di lui. E condannatemi se ho sbagliato. Fu solo allora che io, dopo essere stato sino ad allora contrario alla sua venuta a Napoli, non per una forma di ostilità, ma solo perché non studiava il diritto romano; fu solo allora che io mi resi promotore, con De Martino, della sua chiamata tra noi.

Si aprì pertanto (e si chiuse) l'ultima stagione della vita di Amirante, dal 1981 ai primi mesi del '94. Di questo periodo, anno dopo anno, sono documentazione insigne gli ultimi "quaderni di storia giuridica" romana, di cui vi parlerà più da vicino il collega Cianci.

Per chiudere, voglio spiegarvi perché ho portato con me un volume del *Bullettino dell'Istituto di diritto romano*, il BIDR, come diciamo tra noi romanisti. Vi ho trovato l'altro giorno, usato come segnapagina, un biglietto indirizzatomi da Amirante. Di solito io distruggo tutte le lettere che ricevo, e di quelle che spedisco conservo copia solamente quando si tratta di lettere di insulti che possano provocare querele; passati i tre mesi per la scadenza dei termini, distruggo anche quelle. Il biglietto di Amirante, invece, è rimasto, per quel fatto di essere stato utilizzato come segnalibro, e sta a ricordarmi che l'amicizia, quella vera, non è cosa che si estingue per poi, chi sa, rivivere. È datato 18.11.81, il giorno antecedente la sua prima lezione a Napoli. Mi dice: "Caro Professore, è molto tardi. Sto ancora nel mio studio a preparare la prima lezione napoletana. Per un momento la memoria corre ad un'altra sera. In una stanzetta del romano Albergo Bologna, veglio a preparare la prima lezione della mia vita: quella della libera docenza. Forse anche stasera Lei busserà alla mia porta e mi dirà di stare tranquillo e di andarmene a letto. Ma non è possibile. Sono passati tanti anni ed io La sento ancora allontanarsi nel corridoio. Comunque adesso posso chiudere i libri, le carte e tutto il resto. Domani farò lezione. Che Dio me la mandi buona".

u. 10
[Handwritten signature]

STAMPATO DALLA LITOGRAFIA EDITRICE DE FREDE
VIA MEZZOCANNONE 69
NAPOLI, 21 APRILE 1995
IN N. 200 COPIE FUORI COMMERCIO